

Univerzita Karlova

Filozofická fakulta

Ústav románských studií

Bakalářská práce

Marco Petralia

Francesco Berni e la realtà italiana del Cinquecento: critiche alla società del suo tempo

Francesco Berni and the italian reality of Cinquecento: criticisms of the society of his time

Praha 2023

Vedoucí práce: PhDr. Magdalena Žáčková, Ph.D

Chtěl bych poděkovat své vedoucí bakalářské práce PhDr. Magdaleně Žáčkové, Ph.D. za odborné vedení, za pomoc a rady při zpracování této práce. Také bych rád poděkoval své rodině a přátelům za podporu a trpělivost.

Prohlašuji, že jsem bakalářskou práci vypracoval samostatně, že jsem řádně citoval všechny použité prameny a literaturu a že práce nebyla využita v rámci jiného vysokoškolského studia či k získání jiného nebo stejného titulu.

V Praze dne 12.05.2023

Marco Petralia

Abstrakt

Obiettivo di questa tesi è capire quale fosse l' opinione di Francesco Berni su alcuni fenomeni del Cinquecento. Analizzando i testi abbiamo individuato quali fossero gli argomenti affrontati nelle sue poesie comico-realistiche, nelle sue lettere e nelle altre opere. Questo ci ha permesso di ampliare il quadro delle dinamiche del periodo con il punto di vista di uno dei protagonisti.

The aim of this thesis is to understand what was the opinion of Francesco Berni on some phenomena of the sixteenth century. By analyzing the texts we have identified the topics addressed in his comic-realistic poems, letters and other works. This allowed us to broaden the picture of the dynamics of the period with the point of view of one of the protagonists.

Cílem této práce je pochopit, jaký byl názor Francesca Berniho na některé fenomény 16. století. Analýzou textů jsme identifikovali témata, kterým se věnuje v jeho komicko-realistických básních, dopisech a dalších dílech. To nám umožnilo rozšířit obraz dobové dynamiky o pohled jednoho z protagonistů.

Klíčova slova

Francesco Berni, poesia burlesca, poesia comico-realistica, Cinquecento, stile bernesco, società del Cinquecento

Indice

Introduzione

Berni politico

Berni critico letterario

Berni giocoso

Conclusione

1 Introduzione

“A vivere avemo sino alla morte, a dispetto di chi non vuole: e il vantaggio è vivere allegramente, come conforto a far voi; attendendo a frequentar quelli banchetti che si fanno per Roma, e scrivendo sopra tutto manco che potete, quia haec est victoria quae vincit mundum. Se potessi far così io, avendo quel cervel pazzo che ho, sarei da più che ‘l Papa”

(Berni, lettera a G. F. Bini, da Verona, 29 giugno 1529)¹

In questa tesi proveremo a dimostrare analizzando i testi come il Berni non fosse solo un fine umorista e un poeta spigliatissimo, anche un attento osservatore della sua realtà contemporanea e un aperto critico di alcuni aspetti di essa. Studiando le fonti fisseremo alcune delle sue idee e cercheremo di capire come si distanziasse dal pensiero dominante e di quali fenomeni culturali, sociali e politici egli abbia cercato di stigmatizzare attraverso le sue opere. Per dare ordine ad una produzione non certo vasta ma comunque notevole divideremo le sue opere per temi affrontati e ci concentreremo principalmente sui Capitoli, cioè le poesie che lo hanno reso noto al pubblico. Non ci soffermeremo sul suo lavoro giovanile “La Catrina”, lavoro non privo di interesse, collocabile nella tradizione della Nencia da Barberino di Lorenzo De’Medici e della Beca da Dicomano di Luigi Pulci, il quale tuttavia non brilla per originalità e nel quale il riso deriva dal modo rustico di parlare dei personaggi più che dalla trama o dal contrasto con la vita cittadina. Non vi vengono trattati temi di attualità o espresse opinioni su eventi e tendenze, non è dunque interessante per la nostra ricerca. Similmente analizzeremo in dettaglio solo alcuni frammenti selezionati delle sue lettere poichè, sebbene di interesse storiografico e biografico non esiguo, si tratta per la maggior parte di corrispondenza ordinaria con amici e colleghi, che sicuramente ci permette di disegnare un profilo del carattere del Berni ed entrare nella sua vita quotidiana, ma non affronta grandi temi ed è, in certe parti, di difficile decifrazione perchè si riferisce a persone o fatti dei quali non siamo a conoscenza o non possiamo identificare con precisione. Prenderemo invece in considerazione, oltre ai suddetti Capitoli, il suo “Dialogo contra i Poeti” del 1526, nel quale inveisce contro i poeti e poetastri a lui contemporanei, citando direttamente o indirettamente personaggi reali celebri a quel tempo e inserendosi nella polemica contro il petrarchismo dilagante. Affronteremo anche gli inserimenti autobiografici

¹ BERNI, Francesco. *Poesie e prose*. ed. Ezio Chiorboli. Firenze: Leo S. Olschki, 1934.

e gli innesti originali del *Rifacimento* dell'*Orlando Innamorato*,² l'opera forse più celebre del Berni, sicuramente quella più studiata. Il *Rifacimento* ci interessa per inquadrare meglio il carattere del Berni e vedere come il suo stile e la sua arte non fosse immune dallo spirito moralizzatore che si diffondeva in Italia e in Europa, nell'ambito dell'apice del rinascimento e dei prodromi dell'estetica barocca.³ Il cinquecento per l'Italia fu un periodo di instabilità politica, crollo delle certezze e ricerca di nuovi equilibri. Dal punto di vista letterario, grazie soprattutto agli sforzi del Bembo, si cristallizzano la lezione petrarchista nella poesia lirica e quella boccaccesca nella prosa come norme stilistiche. L'esistenza di una norma stilistica, in volgare, di facile imitazione, l'oramai diffusissima stampa e la relativa accessibilità ad un'istruzione elementare permette la produzione di testi letterari ad una porzione più vasta della popolazione⁴. A livello estetico lo pseudo-aristotelismo e, dopo la traduzione da parte di Alessandro De Pazzi della *Poetica* di Aristotele, l'aristotelismo vero e proprio saranno fautori di un classicismo dilagante, derivante da una necessità di stabilire delle regole solide sulle quali costruire una poetica consistente, dopo le stravaganze dell'umanesimo. Dei tentativi erano stati già fatti dal Vida in latino nel suo *De arte poetica libri III* del 1527 e dal Trissino nel suo trattato *La poetica* del 1529. L'opera del Berni è da inserire in questo clima con chiaro scopo polemico in certi casi, semplice gioco intellettuale in altri ovvero al contrario fedele alla linea delle idee di rinnovamento morale del Giberti e della cultura dominante in moltissime parti del *Rifacimento*. Quello che potrebbe sembrare un paradosso e una mancanza di coerenza in altri autori, risulta invece per niente sorprendente nel Berni che combatte dalla nascita una battaglia persa in partenza con la sua natura: se da una parte ammette in più scritti di preferire lo stare a letto senza far nulla ad ogni altra attività, una sorta di "otium" dei romani, che assomiglia molto però all'ozio come lo intendiamo noi, dall'altra ne soffre e vorrebbe essere più ligio ai suoi doveri e più produttivo. Non sopporta la mediocrità dei poeti a lui contemporanei ma vorrebbe essere riconosciuto come letterato e vivere solo della sua arte, senza dover più lavorare come segretario per mantenersi. Non ama certo il clero ma poi tenta in vano di seguire il Giberti nel suo esperimento veronese. La personalità del Berni era dunque complessa, come del resto lo era l'epoca nella quale è vissuto. È partendo da queste premesse che ci affacciamo sulla prima metà del Cinquecento, attraverso lo sguardo ironico e critico di uno dei suoi protagonisti.

² BOIARDO, Matteo Maria. *Orlando innamorato, rifatto da Francesco Berni*. ed. Severino Ferrari e Giuseppe Albini. Firenze : Sansoni, 1911.

³ ROMEI, Danilo L' "*Orlando*" moralizzato dal Berni. nuovorinascimento.org 05.02.1997[cit.07.02.2023]. <https://www.nuovorinascimento.org/n-rinasc/saggi/pdf/romei/orlmoral.pdf>.

⁴ Cfr. PELÁN, Jiří et al. *Slovník italských spisovatelů* Praha: Libri, 2004.

2 Berni politico

Prima di affrontare i capitoli e sonetti più politicamente impegnati del Berni bisognerà aprire una breve parentesi per capire le scene poetiche di quegli anni. Nel Cinquecento il capitolo in terza rima subentra al sonetto nella produzione di versi dalle tematiche “giocose”, per usare un epiteto adoperato dal Croce (vedi *Poesia giocosa ossia la poesia tolta in gioco*⁵). Il sonetto diventa invece, nell’ambito della poesia burlesca il veicolo per trattare temi meno giocosi, che permette cioè di usare procedimenti stilistici e retorici ben diversi. Viene usato soprattutto per attacchi personali, famosi diventeranno i sonetti aretiniani ma ne abbiamo innumerevoli esempi, vedasi ad esempio la collezione di duecentonovantasette sonetti contro Pietro Aretino composti da Niccolò Franco e pubblicati nella raccolta *Rime contro Pietro Aretino*⁶ dal Franco stesso. Per quanto riguarda Francesco Berni la maggior parte di sonetti di questo tipo risalgono, non a caso, all’ ”annus horribilis” del 1527. Cominceremo però dal capitolo invettivo contro Adriano VI, scritto nella seconda metà del 1522, anno questo dell’elezione di papa Adriano (al secolo Florens Dedal), monaco di Utrecht. I contemporanei dovettero subire un vero e proprio shock, poichè questo papa filo imperiale era il completo opposto del precedente papa, Leone X, ed era dopo diversi anni il primo papa “straniero”. Questo capitolo senza ombra di dubbio prende ispirazione dalle pasquinate aretiniane risalenti all’inizio dell’anno, sul finire del conclave che appunto elesse papa Adriano VI. Il Berni qui si scatena in una satira feroce, avventandosi contro i cortigiani della curia, i cardinali ed il Papa stesso.

*“usciti dalle mani di fiorentini e dati in preda a tedeschi e marrani”*⁷

Il Papa era fiammingo, o come diremmo oggi, olandese, ma per estensione il Berni lo chiama tedesco. Si è passato quindi da un papa fiorentino, Leone X della famiglia De’Medici, papa mecenate e nepotista, ad un papa filo-imperiale che rimase inorridito dai costumi lascivi e dal lusso sfrenato e tentò una riforma radicale. Il Berni poi indica gli uncini dello stemma del

⁵ CROCE, Benedetto *Poesia giocosa ossia la poesia tolta in gioco*, in *Poeti e scrittori del pieno e tardo Rinascimento*, Vol I, Bari : Laterza, 1958.

⁶ FRANCO, Niccolò. *Rime di Niccolò Franco contro Pietro Aretino*. Lanciano: Carabba, 1916.

⁷ BERNI, Francesco. *Poesie e prose*. ed. Ezio Chiorboli. Firenze: Leo S. Olschki, 1934.

Papa come presagio di imposte feroci e della sua origine umile. Se la prende anche con il Papa precedente, grazie al quale venne fatto cardinale .

“o Volterra, o Minerva traditore..”

Dopodichè comincia a criticare, citando il nome dei loro “predicati”, i cardinali che avrebbero secondo lui tradito la causa italiana eleggendo un papa straniero e la corte eleggendo un papa parsimonioso.

*“Italia poverella, Italia mia,
che ti par di questi almi allievi tuoi
che t’han cacciato un porro dietro via”*

Facendo poi il verso a Dante del Purgatorio⁸, con espressione triviale, ribadisce di nuovo l’idea di tradimento della causa italiana. Il nuovo Papa rifuggiva e rifiutava la corte e i cortigiani precedenti, avendone di nuovi in “ Copis, Vincl, Corizio e Trincaforte”. Trincaforte gioca col cognome di Willelm Enkevort, e sul fatto che i popoli germanici abbiano fama di forti bevitori⁹. Sono nomi dal suono strano, straniero e poco latino, aggiunta a questa la voce che correva al tempo, quasi certamente una calunnia, secondo la quale il Papa volesse trasferire al nord la sede del papato.

*“Ladri cardinalacci schericati,
date loco alla fé di Macometto
che vi castighi de’ vostri peccati
e levivi la forma del cappello
al qual senza ragion foste chiamati”*

Il Berni preferirebbe a loro l’avvento della fede musulmana che punirebbe i cardinali ed il Papa della loro arroganza. I cardinali sconsiderati che hanno eletto questo papa possono vantarsi di aver messo la chiesa sull’orlo del precipizio. Se i cardinali pensano che questo papa sia santo, cioè senza vizi, si sbagliano e basterà dargli un po’ di tempo perchè anche lui si dedichi all’amore omosessuale. Il Berni dice che quando sentì gridare il predicato di Tortosa (in Catalogna) si sentì venire meno. Paradossalmente poi si temeva non accettasse essendo persona troppo seria, tant’è che il conclave non venne sciolto ancora per diverso tempo. Una volta che egli ebbe accettato si temeva che non volesse venire in Italia.

⁸ Purgatorio, canto VI, vv. 76-78

⁹ BERNI, Francesco. *Rime burlesche*. ed. Giorgio Bàrberi Squarotti . Milano: Rizzoli, 1991.

*“Allora il Cesarin volse andar via
per parer diligente; e menò seco
Serapica in iscambio di Tubbia.”*

Venne mandata una missione in Spagna per andare ad accoglierlo al capo della quale vi era il cardinale Alessandro Cesarini, il quale si portò con se Serapica, uno dei segretari del defunto papa che il Berni mette in parallelo parodicamente al Tobia biblico, che partì in viaggio con un angelo nell'episodio della Bibbia¹⁰. Il Berni quindi chiede agli ipotetici cardinali se pensano veramente che il vino sia talmente cattivo a Roma che il Papa non si precipiterebbe, alludendo alla fama di forti bevitori dei nordici. Ironicamente cita tutti i benefici che Roma avrebbe ricevuto da questa elezione.

*“Non si dice più mal de' cardinali;
anzi son tutti persone da bene,
tanto francesi quanto imperiali”*

Divide inoltre i cardinali, oramai redenti dall'elezione di un così nobile papa, in filo-francesi e filo-imperiali, probabilmente una descrizione abbastanza accurata della situazione politica di quel momento storico. Tuttavia ora che si è instaurato gli stessi cardinali sono irrequieti e complottano contro di lui. Il Berni li deride per la loro scelta chiedendo se un pedante, cioè un insegnante (il Florens fu precettore dell'imperatore Carlo V), sarebbe mai potuto essere diverso. Il segretario del Papa, Teodorico, dice di lui essere molto dotto e con la coscienza pulita. Tuttavia il Berni avvisa che se ora non concede benefici a credito, come evidentemente era abitudine dei papi precedenti, più tardi ne farà un commercio ancora più largo, anche perché come fa notare Berni ha bisogno di denaro se non altro per difendere l'isola di Rodi, che nel dicembre del 1522 fu presa dai turchi ai cavalieri di Gerusalemme. Il Papa tentò in vano di costituire una lega di principi cristiani per difenderla.¹¹

*“per questo si riempie quella borsa
che gli fu data vota, onde più volte
la man per rabbia si debbe aver morsa”*

Le casse della Chiesa erano vuote, il Berni al verso 132 fa parodia di Dante: *“e poi che per gran rabbia la si morse,”* (Inferno XXVII, 126).

¹⁰ BERNI, Francesco. *Rime burlesche*. ed. Giorgio Bàrberi Squarotti . Milano: Rizzoli, 1991.

¹¹ PROCACCI, Giuliano. *Storia degli italiani*. Bari: Laterza, 2003.

“Lasciate andar l’impresa de gli uffizi:

et si habetis auro et argento,

spendetel tutto quanto in benefizi”

Il Berni probabilmente allude al fatto che Adriano abolì tutti i contratti di vendita dei pubblici uffici con la promessa di benefici ecclesiastici, sempre come manovra per risanare le casse e la morale della corte pontificia. Nei versi successivi usa “Messer Simone” come personificazione dell’atto della simonia, contro la quale Adriano invece tentò di lottare, ma il Berni si immagina che sia solo una fase, dalla quale il medico di papa Adriano libererà i poveri cortigiani grazie ai suoi trattamenti dannosi. Il fatto che i medici facciano più male che bene è un tema che ritornerà anche in altri capitoli ed era una credenza diffusissima corroborata dal fatto che la scienza medica seguisse ancora teorie non scientifiche e fosse impotente davanti ad alcuni mali.

“A tutte l’altre cose sta serrata,

e dicesi «Videbimus»; a questa

si dà un’audienza troppo grata

Ogni dimanda è lecita et onesta:

e che sia il ver, benché fusse difeso,

pur al lucchese si tagliò la testa”

A quanto pare il Papa amava rispondere con “Videbimus” alle richieste dei sudditi e dei membri della Curia, risposta diplomatica e non impegnativa che si adatta a tutte le occasioni , per la quale veniva evidentemente criticato . Nel verso seguente allude ad un fatto di cronaca per il Berni: a causa del tumulto dei Poggio da Lucca, contro Vincenzo de’Poggio che si trovava a Roma venne istigato dagli ambasciatori lucchesi un linciaggio, del quale fu vittima un certo Pietro dell’Orafo, seguace del de’Poggio¹². Successivamente si scaglia ironicamente contro la natura parsimoniosa del nuovo papa, immaginandolo nell’atto di controllare tutti i denari che entrano nelle casse ed aver convertito la bilancia della Giustizia in una bilancia da mercante.

“ Così si tiene a Roma la dovizia

e fannosi venir l’espeditzioni

¹² BERNI, Francesco. *Rime burlesche*. ed. Giorgio Bàrberi Squarotti . Milano: Rizzoli, 1991.

*di Francia, di Polonia e di Gallizia;
queste son l'astinenze e l'orazioni
e le sette virtù cardinalesche
che mette San Gregorio ne' Sermoni. ”*

La ricchezza rimane a Roma e viene arricchita dalle simonie provenienti dalle provincie cristiane dell'Europa, notare al verso 161 il gioco di parole fra cardinali e cardinalesche, cioè le virtù che non sono rispettate dai cardinali. Accusa poi il Papa di essere omosessuale, che si vedrebbe ad occhio nudo, ma gli verrebbe più dall'età che dall'inclinazione naturale, alludendo forse al fatto che vivendo fra uomini di Chiesa avrebbe la tendenza ad imitare il loro modo di fare. Di questo il Berni lo scusa e prova anzi una certa simpatia e lo riterrebbe un buon cristiano se non opprimesse le persone con le sue azioni.

*“Pur quand'io sento dir oltramontano,
vi fo una chiosa sopra col verzino,
id est nemico al sangue italiano”*

Quello che non gli può perdonare è l'essere straniero e quindi nemico. Ricomincia poi l'attacco personale dandogli del ladro, dell'alcolista e del popolano degno solo di lavorare nei bagni pubblici.

*“E quando un segue il libero costume
Di sfogarsi scrivendo e di cantare,
lo minaccia di far gettar in fiume:
cosa d'andarsi proprio ad annegare,
poi che l'antica libertà natia
per più dispetto non si puote usare“*

Qui forse l'errore più grande di Adriano: i versi dal 181 al 183 si riferiscono al fatto che il Papa avrebbe minacciato di far gettare Pasquino, una delle statue “parlanti” di Roma nel fiume¹³. Il Berni vede questo come un affronto al diritto naturale di esprimere il proprio dissenso. Per finire scrive un'invocazione a San Pietro affinché lo perdoni ed interceda per

¹³ BERNI, Francesco. *Rime burlesche*. ed. Giorgio Bàrberi Squarotti . Milano: Rizzoli, 1991.

lui con Dio, visto che usa un linguaggio più scurrile ed i suoi versi sono pieni di vitriolo . Gli porta ad esempio i suoi capitoli precedenti che chiama “fantasie” e che vede come inni e lodi a cose sacrosante, non badi alle ritrattazioni fatte da altri . In questo caso però è pieno di sdegno e rabbia che lo induce a bestemmiare .

Il sonetto *Divizio mio, io son dove il mar bagna*, che riprende in parodia il sonetto del Castiglione *Cesare mio, qui sono ove il mar bagna*, ci rende partecipi della situazione italiana

“Divizio mio, io son dove il mar bagna

la riva a cui il Battista il nome mise

e quella donna che fu già di Anchise

Non mica scaglia ma bona compagna.

Qui non si sa che sia Francia né Spagna,

né lor rapine ben o mal divise,

se non che chi al loro giogo si summise

grattisi l’cul, s’adesso in van si lagna”

(Francesco Berni)

“Cesare mio, qui sono ove il mar bagna

la riva a cui diè l’ ossa e ‘l nomd mise

morta colei ch’ ebbe il figliuol d’Anchise

nutrice a Troia e ne suoi error compagna.

Qui la vittoria aspetta e Franza e Spagna

di sue rapine e prede mal divise

e chi al barbaro giogo si sommise

or tardo del suo error si pente e lagna”

(Baldassarre Castiglione)

(versi 5-8) ricordando le lotte fra Francia e Spagna e di chi a suo tempo si piegò ad una o all’altra non si lamenti ora che ne sente le conseguenze.

Un altro sonetto con chiaro scopo satirico è il “Sonetto di ser Cecco”, *Ser Cecco non può stare senza la corte*, risalente al secondo soggiorno romano del Berni, che si riferisce a Francesco Benci di Assisi, segretario di corte a Roma, il quale è legato indissolubilmente con la corte e la corte dipende da lui quasi totalmente. Se gli dovesse succedere qualcosa non c’è pericolo, rimarrà suo nipote Trifone per prendere il suo posto. È interessante notare come l’individuo “Ser Cecco” e l’entità incorporea “Corte” perdano i loro confini fino a diventare una cosa sola, raggiungendo un annullamento dell’identità individuale, rappresentato alla perfezione dai due versi “*questo ser Cecco somiglia la corte, e questa corte somiglia ser Cecco*”¹⁴. Si deduce facilmente che il segretario facesse da tramite fra i membri della corte e il Papa e avere buoni rapporti con lui fosse essenziale. Il Berni ironizza su questo e sulla inveterata consuetudine del nepotismo, pratica non certo esclusiva del tempo e della corte papale, ma che nella Roma dei papi De’ Medici aveva raggiunto vette inarrivabili.

¹⁴ Cfr. MUTINI, Claudio *BERNI, Francesco* in *Dizionario Biografico degli italiani, Volume 9*.

Passiamo ora al sonetto caudato *Un papato composto di rispetti*, composto forse sotto richiesta del Giberti:

*“Un papato composto di rispetti,
di considerazioni e di discorsi,
di pur, di poi, di ma, di se, di forsi,
de pur assai parole senza effetti”*

Il papa che successe ad Adriano fu Clemente VII, papa che si trovò in una situazione difficile e delicata. Dovette affrontare il problema della Riforma Luterana e dello scisma Anglicano, la guerra per il controllo sugli stati italiani fra Francia ed Impero, l’invasione turca dell’est Europa guidata dal Sultano Solimano il Magnifico, la Chiesa sull’orlo della bancarotta e nel 1527 la vergogna del “Sacco di Roma”. Considerati questi fatti è lecito che il suo pontificato fosse caratterizzato da tentativi di mediazione e da una diplomazia neutralità. Il Berni gli rimprovera la mancanza di decisione, il molto parlare senza concludere nulla, una certa tendenza al risparmio e mancanza di efficacia politica. Nel capitolo utilizza efficacemente l’elencazione di tutte le caratteristiche del papato di Clemente VII, per il Berni fallaci e mancanti di mordente, per darci un senso di procrastinazione e di uno stillicidio di discorsi e promesse vuote.

Di carattere ben più aggressivo è il sonetto *Può far il ciel però, papa Chimenti*. Scritto in occasione della Lega di Cognac, che vedeva gli Stati Pontifici, la Francia, Venezia, Milano da una parte, l’Impero di Carlo V dall’altra, alleanza che causò poi il sacco di Roma nel 1527. Il sonetto fu quasi certamente scritto sotto commissione del Giberti, come ci informa una didascalia edita insieme alla poesia¹⁵ nell’ edizione del 1555 del *Secondo libro delle opere burlesche*, nasce come una “ pasquinata” ed aveva apparentemente lo scopo di far pervenire al Papa l’opinione del Giberti e di quella parte della curia che esigeva maggiore polso da Clemente VII.

*“ Può far il ciel però, papa Chimenti
Ciò è papa castron, papa balordo,
che tu sie diventato cieco e sordo
et abbi persi tutti i sentimenti?”*

¹⁵“volendo persuadere a Sua Santità il fare alcune provisioni necessarie alla salute sua et difesa di Roma, lo fece comporre dal Berni”.

Già all'inizio accusa il Papa di essere diventato cieco e sordo e scemo per non accorgersi della trappola che gli stanno tendendo, sotto la pretesa di essergli amico.

“Ma son ben io, gli Iacopi e' Vettori,

Filippo, Baccio, Zanobi e Simone,

e' compagni di corte e cimatori,

vogliono e lor lavori

poter mandare alle fiere e a' mercati,

e non fanno per lor questi soldati”

Accusa i politici fiorentini, che sono perlopiù uomini d'affari e letterati, di non volere la guerra che sarebbe deleteria per il commercio. Secondo lui gli ammiragli della Lega si trastulleranno e il Papa stesso andrà a passare il sabato in vigna, mentre i poveri sudditi un giorno non troppo lontano verranno venduti come schiavi o malmenati. L'avvertimento del Berni si dimostrerà profetico.

Il nostro poeta poi passa a regolare i conti con i suoi nemici personali, tra cui Pietro Aretino che era anche nemico del Giberti e che fu accoltellato da Achille della Volta senza venirne però ucciso. Anche il Sanga, che compare nel *Dialogo contra i poeti*, non fu esule dalle calunnie dell'Aretino. Il sonetto *Tu ne dirai e farai tante e tante* è una risposta diretta alla pasquinata, in forma di frottola¹⁶, dell'Aretino *Pax vobis, brigata*, diffusa a Roma sul finire del 1527, la quale sconvolse il Papa e gli ambienti ecclesiastici per la mescolanza di accuse reali, attacchi personali e maldicenze a descrizioni delle atrocità del Sacco di Roma. Il Berni risponde attaccando ferocemente l'Aretino, ricordandogli le sue malefatte, la sua pessima reputazione e augurandogli tutta una serie di morti poco dignitose, una peggiore dell'altra. Da notare il verso *“ lingua fracidà, marcia, senza sale”* in cui gli rimprovera la mancanza di stile e la scarsa originalità dei suoi componimenti, ma si tratta, come spesso accade nel Berni, di una metafora culinaria¹⁷: la lingua mancante di sale può essere intesa sia come insipida che come insulsa, stolido. La rivalità con l'Aretino durerà tutta la vita del Berni e continuerà anche dopo la sua morte, come vedremo più avanti. Un altro esempio di attacco personale è il sonetto *Empio signor, che della robba altrui*. Il componimento risale al 1527, periodo nel

¹⁶ La frottola era un componimento in origine popolare, costituito da un affastellamento di pensieri e di fatti bizzarri, senza nesso o quasi tra loro, in versi di varia misura e senza ordine fisso di rime. Cfr. *Frottola* in Enciclopedia Italiana.

¹⁷ Sull'uso delle metafore culinarie da parte dei burleschi, vedi LONGHI, Silvia. *Lusus. Il capitolo burlesco nel cinquecento*. Padova: Antenore, 1983. Sulla tradizione medievale delle metafore alimentari, vedi CURTIUS, Ernst Robert. *Letteratura europea e Medio Evo latino*. ed. Roberto Antonelli. Firenze: La Nuova Italia, 1995.

quale si reca nel Mugello e dà l'incarico al fratello Tommaso di riscuotere le rendite di tre chiese riminesi che Sigismondo Malatesta, diventato signore di Rimini grazie all'aiuto di Roberto Sanseverino, il conte di Gaiazzo nominato nel Sonetto di papa Clemente, gli rifiuta di riconoscere. Il Berni si lancia in un'invettiva senza giri di parole, augurando al Malatesta ogni sorta di malasorte e disgrazia.

Passiamo poi al periodo post Sacco di Roma, in cui il Berni confessa al suo amico Giovan Mariani che

*“ le carestie, le guerre e i tempi strani,
c'hanno chi morto e chi fatto mendico
fan che di te non arei dato un fico:
tu m'eri quasi uscito dalle mani.
Or vi sei, non so come, ritornato ”.*

In questo sonetto caudato il Berni esprime la semplice gioia di riacciare un'amicizia, dopo che la tragedia del Sacco aveva rimesso tutto in discussione. Sono dei versi quasi teneri e completamente diversi dalle invettive affrontate in precedenza. Il Berni inserirà nel *Rifacimento*(I,XIV, ss 22 a 28) delle ottave di testimonianza di quei giorni terribili:

“XXIII

*Io vorrei dir, ma l'animo l'aborre,
le lagrime impediscon le parole,
la spaventata memoria stracorre,
che ricordarsi tanto mal non vuole:
vorrei qui (dico) per esempio porre
quel dì, cui più crudel non vide il sole,
più crudele spettacolo e più fiero,
della città del successor di Piero.*

XXIV

*Quando correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventisette,*

*allo spagnuolo, al tedesco furore,
a quel d'Italia in preda Iddio la dette,
quando il vicario suo nostro Pastore
nelle barbare man prigionie stette,
nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato
ad età, nè a Dio pur perdonato.”*

(Orlando innamorato, rifatto da Francesco Berni)

Continua così per altre quattro stanze. Questi versi sono quasi completamente staccati dal resto del poema, facendoci pensare che i fatti accaduti avessero colpito a tal punto il poeta da voler sfogare il suo sdegno in qualche modo. La storiografia contemporanea vedeva il Sacco come una sciagura che avrebbe cambiato tutto per sempre. Il cambiamento di equilibri dopo il Sacco e l'accordo fra papato e impero aveva certamente sconvolto il panorama politico e letterario del tempo. Dal punto di vista delle arti figurative, il Sacco di Roma diede origine alla cosiddetta “diaspora degli artisti” che diffuse il genere manierista in tutta Europa, rendendolo, secondo lo storico dell'arte Federico Zeri una sorta di “lingua franca dell'impero asburgico”¹⁸

Nel sonetto *Godete, preti, poi che'l vostro Cristo* prende ad ispirazione i versi di Petrarca contro la curia Avignonese (vedi sonetti 114,136,137,138 del Canzoniere). Torna il tema dell'omosessualità, della rapacità e della viziosità del clero. La minaccia del concilio riformatore della Chiesa, che evidentemente era un tema attuale e dei turchi che si espandevano nel sud Europa. Si tratta di un sonetto di genere o di un'aspra critica al decadimento dei costumi? Ci doveva essere anche una certa autoironia da parte del Berni nell'accentuare negli altri alcuni dei suoi stessi difetti. Del resto lui, poeta di talento, è autore del “Dialogo contra i poeti”. Il Berni era un uomo tormentato che amava scherzare e vivere piacevolmente da un lato, dall'altro conosceva quello che la morale dell'epoca richiedesse ed aveva presente l'esempio del Giberti, uomo dalla salda moralità che auspicava una riforma dei costumi ecclesiastici. Per citare il De Sanctis: “L'attrattivo è appunto nella perfetta buona fede del poeta, che ride de' difetti propri e degli altrui, come di fragilità perdonabili e comuni, delle quali è da uomo di poco spirito pigliarsi collera”¹⁹

¹⁸ PIERPAOLI, Gaia “1527: Il Sacco di Roma e la diaspora degli artisti”, in *Storia della civiltà europea a cura di Umberto Eco*. Encyclomedia Publishers, 2014.

¹⁹ De SANCTIS, Francesco. *Storia della letteratura italiana*. Napoli: Cav. Antonio Morano Editore, 1890.

Arriviamo al capitolo primo della peste, *Non ti maravigliar, maestro Piero*. Uno dei capitoli più celebri del Berni, capolavoro della lode paradossale, utilizza il tema delle quattro stagioni e dei piaceri ad esse collegate, tipico motivo del *plazer*, per accentuare il distacco con il tempo della peste. Ritorna alla carica contro i poeti e soprattutto il petrarchismo dilagante dell'epoca, prova ne sono i versi

“Cominciano e'poeti dalla destra

Parte dell' anno, e fanno venir fuori

Un castron coronato di ginestra;

copron la terra d'erbette e di fiori,

fanno ridere il cielo e gli elementi,

voglion ch'ogniun s'impregni e s'iamori; “

.La peste ha fra i suoi vantaggi il fatto che si porta via tutti i furfanti. È interessante che citando i motivi per cui i poeti lodano le stagioni faccia di continuo riferimenti culinari, essendo il suo interlocutore immaginato qui un cuoco. Il cuoco del Giberti, Maestro Piero Buffet, era amico del Berni e destinatario di ben tre suoi capitoli (i capitoli della peste e il capitolo in lode di Aristotele), ma questo non dovrebbe sorprenderci: nella produzione burlesca del Berni e non solo, le allegorie alimentari e le parodie sacre, in cui oggetti e alimenti comuni vengono lodati con epiteti da liturgia, sono all'ordine del giorno. Uno dei grandi esponenti di questa tradizione fu il Pulci nel *Morgante*.²⁰ Il fenomeno era talmente diffuso che l'Aretino in due sue lettere (*a Girolamo Sarra, Venezia, 4 novembre 1537; a Fausto Longiano, 17 dicembre 1537*) paragona la poesia burlesca all'insalata:

“Portatici altro che insalata- gridano color c'han fame. Che vi par di quei che si credettero trottar *per omnia saecula* co i capitoli de i *Cardi*, de gli *Orinali* e de le *Primiere*, non si accorgendo che sì fatte ciancie partoriscono un nome che muore il dì che egli nasce?”²¹

Il Berni ironicamente definisce il tempo della peste “il secolo d'oro”. La fatica e la carne di vacca erano le nemiche del Berni, la carne di vacca essendo un cibo tipico dei cortigiani perché relativamente economico, ma si tratta probabilmente anche di un'allusione al sesso femminile in genere.

²⁰ ORVIETO, Paolo. *Ancora a proposito di Margutte in Pulci medievale. Studio sulla poesia volgare fiorentina del Quattrocento*. Roma: Salerno Editrice, 1978.

²¹ ARETINO, Pietro. *Il primo libro delle lettere*. ed. Fausto Nicolini. Bari: Laterza, 1913.

Nel 1532 il poeta decide di lasciare la piccola “corte” del Giberti e passare alle dipendenze del cardinale Ippolito De’ Medici. La decisione non dovette essere facile per il Berni, ma il nuovo padrone aveva dalla sua molte caratteristiche allettanti: il giovane, affascinante Cardinale, di famiglia illustrissima, dal fulgido futuro e dai modi aristocratici dovette sembrare al nostro poeta una possibilità di innalzamento di rango, con la prospettiva di maggiore libertà e fama. Il rapporto con il Cardinale ebbe una parabola discendente, da un primo periodo di stimolante novità, seguito da un amaro risveglio finendo poi con una quasi totale disillusione²².

Arriviamo così al capitolo *Questa è per avisarvi, Baccio mio*, composto a Roma nel 1533. Questi versi testimoniano lo scarso rispetto ed amore che correva fra il Berni ed il Cardinale Ippolito de’ Medici, che qui definisce ironicamente “virtuoso putto”.

*“e disse:– Pigliati un de’ miei cappegli;
mettiti una casacca alla turchesca,
co’ botton sin in terra e con gli ucchiegli–”*

Gli ordinò di indossare un abito lungo da prelato e di imbarcarsi per seguirlo a Nizza. Secondo Silvia Longhi l’ attributo *alla turchesca* sarebbe riconducibile ad uno dei capi di vestiario di Margutte: “ *un cappello a spicchi alla turchesca* ”²³. È sua opinione che Berni si identifichi col Margutte del Pulci, specie nei capitoli rivolti al cardinal Ippolito De’ Medici.²⁴

*“ Oh, che ladro piacer, che dolce spasso,
veder a’ remi , vestito di sacco,
un qualche abbate od altro prete grasso!”*

Il Berni si augura che i pirati li rapiscano, se non altro per vedere i prelati alle remi, fatto che gli farebbe passare ogni male. Ricorda l’ episodio del *Decameron* riguardante Ghin di Tacco²⁵, il quale curò l’ abate di Cluny dei problemi di stomaco con una dieta a base di vernaccia, pane arrostito e fave secche.

*“ Io l’ ho già detto a parecchi ufficiali
e prelati miei amici:–Abbate cura,
ché ‘n quei paesi là si fa co’ pali–*

Et essi a me:–Noi non abbiam paura;

²² BERNI, Francesco. *Poesie e prose*. ed. Ezio Chiorboli. Firenze: Leo S. Olschki, 1934.

²³ *Morgante* XVIII 148, 2.

²⁴ Cfr. LONGHI, Silvia. *Lusus. Il capitolo burlesco nel cinquecento*. Padova: Antenore, 1983.

²⁵ *Decameron*, novella seconda della decima giornata.

*se non ci è fatto altro mal che cotesto,
lo terrem per guadagno e per ventura;”*

Torna il tema dell'omosessualità passiva dei chierici, cita poi un aneddoto buffo riguardante il Molza, del quale era amico. Subito dopo con delizioso contrasto ricorda piacevoli momenti della loro infanzia, passata nella villa dei Cavalcanti in Val di Pesa. Se da una parte sentiamo sempre una certa autoironia e si tratta certamente di temi ricorrenti nella poesia comico-realistica, viene da pensare che il Berni non avesse molto in simpatia i membri del clero, nonostante lui stesso ne facesse parte. Sappiamo per sua stessa ammissione (“diranno:-Noi vogliam che tu sia prete-noi vogliam che tu facci e che tu dica:-io starò fresco se voi non ci sète”²⁶) che non avesse molta dimestichezza con le pratiche sacerdotali e non sapesse neanche dire messa secondo le consuetudini del tempo. È lecito presumere conoscendo anche la sua indole che non avesse una vocazione ma vedesse l'essere uomo di chiesa come una facile fonte di reddito che gli permetteva di scrivere e passare il tempo con gli amici, come dice lui stesso:

*“Era forte collerico e sdegnoso,
della lingua e del cuor libero e sciolto;
non era avaro, non ambizioso,
era fedele ed amorevol molto,
degli amici amator miracoloso;
così anche chi in odio aveva tolto,
odiava a guerra finita e mortale,
ma più pronto era a amar, ch'a voler male”²⁷*

Questo capitolo segna la rottura definitiva col Cardinal Ippolito, che non accompagnerà in Francia, tornando invece a Firenze per occuparsi di alcune questioni famigliari e dove praticamente rimarrà, tranne alcune eccezioni, fino alla morte.

*“Avrete li quel cardinal divino,
al qual vo'ben, non come cardinale
né perch'abbia 'l rocchetto o 'l cappuccino,*

²⁶ Capitolo *Quant'io vo più pensando alla pazzia.*

²⁷ *Orlando Innamorato di Matteo.M. Boiardo rifatto da Francesco Berni.* III vii 42-43.

*ché gli vorrei per quel più presto male,
ma perché intendo che gli ha discrezione
e fa de' virtuosi capitale.”*

Nei versi 112-113 ricorda il Cardinale Salviati, verso il quale era legato probabilmente da vera amicizia e affetto, non perchè cardinale ma perchè era stato un suo “mecenate” di sorta. Se fosse solo cardinale non proverebbe lo stesso affetto, probabilmente alludendo al Cardinale Ippolito

Arriviamo al sonetto — *Chi avesse, o sapesse chi tenesse*, composto oramai a Firenze dopo la rottura con Ippolito De' Medici, continua nella derisione dell' Arcivescovo di Firenze, Andrea Buondelmonti, di cui trattava sonetto *Chi vuol veder quantunque pò natura*, nel quale però viene criticata la duplice natura dell' Arcivescovo, che si finge “liberal gentil signore” mentre il paggio che ha perduto le braghe del monsignore si trova in prigione.

L'ultimo sonetto che affronteremo in questa sezione è anche cronologicamente l'ultimo sicuramente scritto dal Berni: *Voi che portaste già spada e pugnale*. In questo sonetto caudato risalente al 1534 o 1535, Il Berni critica e deride il provvedimento degli Otto contro il portare armi in pubblico. Ovviamente è anche un pretesto per una metafora oscena. Gli “Otto di Guardia e Balìa” erano un'antica magistratura fiorentina dell'epoca repubblicana, la quale si oppose all'avvento della signoria dei De' Medici, cercando di mantenersi indipendente, ma ai tempi del capitolo erano completamente sotto il controllo del duca Cosimo I il quale li trasferì al Bargello e limitò la loro giurisdizione ai crimini contro lo stato, contro la famiglia De' Medici e agli affari ebraici.²⁸

²⁸ Cfr. GUARINI, Elena Fasano. *Cosimo I de' Medici* in *Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 30*. Roma: Istituto dell' Enciclopedia Italiana, 1984.

3 Berni critico letterario

Per capire la situazione letteraria al tempo, useremo una citazione dalla *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis:

“Latinisti e rimatori erano le due più grosse schiere de’ letterati. Nelle loro opere l’importante è la frase, un certo artificio di espressione, che riveli nell’autore coltura e conoscenza de’ classici. I lettori non meno colti ed eruditi rimanevano ammirati, trovando nel loro libro le orme del Boccaccio o del Petrarca, di Virgilio o di Cicerone. Pareva questa imitazione il capolavoro dell’ingegno. E mi spiego come uomini assai mediocri furono potuti tenere in così gran pregio, quali Pietro Bembo, il capo-scuola, e Monsignor Guidiccioni, e Bernardo Tasso e simili, noiosissimi.”²⁹

Francesco Arsilli nella sua elegia, *De poetis urbanis*, ci dà una lista di cento poeti latini nella sola corte di Leone X.

Il Berni si oppose a questa tendenza dominante, come dimostrato anche nel *Dialogo contra i poeti*, vedendo come ormai futile una ricerca poetica che si allontanasse dall’esperienza e fosse solo un vuoto esercizio retorico di stile.

Nel sonetto caudato *Quella mula sbiadata, damaschina*, scritto nel 1527, si fa beffe dell’umanista veneziano Alcionio, che attaccò anche nel *Dialogo contra i poeti*.(..come fece verbi gratia l’ Alcyonio, e che è peggio in una oratione del Spirito Santo..) Con la pretesa burlesca di fare l’elogio della mula dell’umanista, viene tacciato di spilorceria e successivamente di omosessualità. L’Alcionio al tempo era poco amato dagli intellettuali per la sua eccessiva accademicità e il suo ciceronanesimo³⁰. Ritorna dunque il tema dell’omosessualità degli umanisti, arricchito da un’elenco di piante dal legno particolarmente duro, con le quali doveva essere malmenato l’Alcionio, con ovvi riferimenti fallici. Lo paragona infine a San Antonio probabilmente per assonanza con il nome Alcionio e per la raffigurazione tradizionale del santo, che viene ricordato nell’agiografia come “ bastonato dal demonio”. All’Alcionio la sua mula annuncia un futuro di percosse, il Berni però scrive questi versi nel momento in cui le percosse, del quale l’umanista perirà mesi dopo, sono già

²⁹ De SANCTIS, Francesco. *Storia della letteratura italiana*. Napoli: Cav. Antonio Morano Editore, 1890.

³⁰ Cfr. BERNI, Francesco. *Rime burlesche*. ed. Giorgio Barberi Squarotti . Milano: Rizzoli, 1991.

avvenute. Questo sonetto, quello sulla mula del Guazzaletto (*O spirito bizzarro del Pistoia*), quello sulla mula del Florimonte (*Dal più profondo e tenebroso centro*) e le altre descrizioni parodiche sono da ricollegare direttamente a quelle quattrocentesche del Burchiello³¹, del Franco e del Pistoia. Quest'ultimo viene anche invocato dal Berni nel sonetto del Guazzaletto, *O spirito bizzarro del Pistoia*, il quale è pieno di rimandi ai suoi sonetti. Il numero di lettori del Cinquecento delle opere di Antonio Cammelli detto il Pistoia è molto ristretto, il Berni è fra questi. Tra il marzo e il giugno del 1531 egli ottenne in prestito da Isabella D'Este il manoscritto dei *Sonetti faceti* del Pistoia³²

Nel sonetto caudato *Eran già i versi e i poeti rubati* si lamenta di come gli vengano attribuiti versi non suoi, di come i suoi epigoni rubino i suoi versi per fare fortuna e di come a lui, invece, venga ordinato di comporre versi ricevendone pochissimo vantaggio

Passiamo al capitolo composto per il cardinale Ippolito De' Medici nel 1532, come una sorta di presentazione del proprio talento in vista di un possibile impiego futuro.

“Egli è nella Poetica del Vida

un verso, il quale voi forse anco sapete,

che così a gli autor moderni grida:

«O tutti quanti voi che componete,

non fate cosa mai che vi sia detta,

se poco onor aver non ne volete;..”³³

in questo capitolo il Berni, citando il *De arte poetica lib. III* del Vida, dato alle stampe nel 1527 quindi ancora attualissimo, si lamenta del fatto che gli vengano dati versi da scrivere quando lui vorrebbe essere libero di esprimere la sua originalità. Questo è un tema che ritorna sovente nel Berni il quale aveva un carattere che mal si piegava alle imposizioni, il che gli causò non pochi problemi nella sua vita. Approfitta del nome del nano di corte del cardinal Ippolito De' Medici, Gradasso Berrettai appunto, per menzionare altre figure dei poemi cavallereschi (Gradasso, il Re della Sericana, appare sia nell'*Innamorato* che nel *Furioso*). È un esempio di lode paradossale, dove l'elenco di qualità eroiche, i continui paragoni a vegetali, animali e pietanze e le allusioni oscene si susseguono, fino all'iperbole finale nella quale il nano Gradasso viene innalzato sopra al Gradasso dei poemi.

³¹ Per la fortuna di Burchiello nel Cinquecento, si veda l'introduzione di Michele Messina ai *Sonetti inediti*, Firenze: Leo S. Olschki, 1952.

³² Cfr. CAMMELLI, Antonio. *Rime edite ed inedite* eds. A. Cappelli e S. Ferrari. Livorno: Vigo, 1884.

³³ BERNI, Francesco. *Poesie e prose*. ed. Ezio Chiorboli. Firenze: Leo S. Olschki, 1934.

Con il capitolo *Non so, maestro Pier, quel che ti pare*, il capitolo in lode di Aristotele, composto a Verona nel 1532, continua la polemica nei confronti del petrarchismo il quale preferiva Platone, mentre il Berni preferisce Aristotele ed usa citazioni del Petrarca per dichiararlo. (*Canzoniere* CCV,8)

“*Salvando, dottor miei, le vostre paci,*

io ho detto ad Aristotele in secreto,

come il Petrarca: «tu sola mi piaci»

Non è chiaro se il Berni lo preferisse per motivi polemici o perché di natura più schietta e realistica, nè quanto di questa lode sia da intendere come ironia. Siamo sulla soglia del ritorno in voga delle teorie aristoteliche, prima però della pubblicazione della traduzione latina della *Poetica* da parte di Alessandro De’Pazzi (1536), la quale scatenerà una vera e propria rivoluzione, cambiando la storia della letteratura per sempre³⁴. Nel capitolo trova ragioni per la sua preferenza: l’assenza di inutili preamboli, la necessità di trovare ragioni razionali per le cose, l’uso dei sillogismi e un rapporto empirico col mondo naturale. Anche qui l’ipotetico interlocutore è il suo amico Piero Buffet, cuoco del Giberti. Siamo dunque nel periodo veronese, nel quale il Berni cerca di trattare temi meno osceni, anche se le metafore abbondano, periodo durante il quale è impegnato con la sua versione dell’ *Orlando innamorato*. Come un cuoco, che “ *comincia dalle cose generali, e le squarta e minuzza e trita e pesta*”, così il processo di ricerca della verità comincia dal generale per poi arrivare al particolare. Il linguaggio è adatto a convincere l’ interlocutore che di professione faceva il cuoco, ma soprattutto è pieno di cose reali e palpabili:

“*Hanno gli altri volumi assai parole:*

questo è pien tutto di fatti e di cose,

e d’altro che di vento empir ci vuole”

La poesia burlesca si misura spesso con il mondo basso e materiale, perciò la ricerca poetica comico realistica può essere paragonata all’arte culinaria.³⁵ Il tema della poetica delle cose reali, non delle sole parole, è presente anche nel capitolo *Padre, a me più che gli altri reverendo* e nel *Dialogo contra i poeti*. Vediamo ora il sopracitato *Padre, a me più che gli altri reverendo*, anche chiamato *Capitolo a fra Bastian dal Piombo*. Si differenzia notevolmente dai capitoli precedenti, poiché la lode qui sembra essere sincera e la poca ironia

³⁴ Cfr. PELÁN, Jiří et al. *Slovník italských spisovatelů* Praha: Libri, 2004.

³⁵ Cfr. Il già citato LONGHI, Silvia. *Lusus. Il capitolo burlesco nel cinquecento*. Padova: Antenore, 1983.

che è presente non morde ma accarezza. Nata col pretesto di scrivere a Sebastiano del Piombo si rivolge invece a Michelangelo Buonarroti.

*“Io dico Michel Agnol Buonarroti,
che quand’i’ l’ veggio mi vien fantasia
d’ardergli incenso ed attaccargli voti;”*

L’adorazione del Berni per Michelangelo è totale, egli crede bisognerebbe accendere incenso ed attaccare voti alle opere di Michelangelo piuttosto che farsi frate come pegno per grazia ricevuta. Si tratta di una parodia sacra, una lode paradossale di un individuo laico come se fosse un santo.³⁶

*“tacete unquanto, pallide viole
e liquidi cristalli e fiere snelle:
e’ dice cose, e voi dite parole;
così, moderni voi scarpellatori,
et anche antichi, andate tutti al sole.”*

Critica di nuovo i frivoli poeti petrarcheschi del tempo, poiché nell’arte di Michelangelo prendono vita le cose non le vuote parole. *Pallide viole* in Petrarca, *Canzoniere* CLXII,6 “*amorosette e pallide viole*”; *liquidi cristalli* in Petrarca CCXIX,3 “*e’ l’ mormorar de’ liquidi cristalli*”; *fiere snelle* in Petrarca, *Canzoniere* CCCXII,4 “*né per bei boschi allegre fere e snelle*”. Come ci si aspetterebbe da un letterato del tempo, il Berni aveva familiarità con l’opera del Petrarca, le sue critiche sono una reazione all’uniformazione della poesia lirica auspicata dal Bembo. Con la progressiva laicizzazione della cultura e la presenza di un esempio normativo quale il *Canzoniere*, di relativamente facile imitazione, il numero di epigoni del Petrarca si moltiplicò a dismisura. Come sempre accade quando uno stile poetico dilaga, aumentano anche le voci di dissenso che vorrebbero una letteratura più libera e variegata, essendo ogni normalizzazione una forzatura. Il Berni fa parte appunto di questa corrente. I poeti che fanno la scelta dell’anticlassicismo sono colti, letterati e profondi conoscitori della tradizione e dei modelli che mettono alla berlina. Non è un desiderio di distruzione delle norme a prescindere, ma la necessità di proporre autonomia e novità nell’ambito della letteratura italiana. Una volta divenuta definitiva la scelta del volgare

³⁶ Per un’ idea sulle origini della parodia sacra, vedi CURTIUS, Ernst Robert. *Letteratura europea e Medio Evo latino*. ed. Roberto Antonelli. Firenze: La Nuova Italia, 1995. Per uno studio più approfondito, vedi NOVATI, Francesco. *La parodia sacra nelle letterature moderne*, in *Studi critici e letterari*. Torino: Loescher, 1889.

rispetto al latino, risolto quindi il problema della lingua, fosse necessario emanciparsi anche per i contenuti e lo stile. A questo proposito cito uno stralcio della lettera dedicatoria de *Il primo libro dell' Opere burlesche di M. Francesco Berni, di M. Gio. Della Casa, del Varchi, del Mauro, di M. Bino, del Molza, del Dolce et del Firenzuola*, pubblicata nel 1548 presso i Giunti a Firenze e curata da Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca:

*“..avendo le petrarcherie, le squisitezze e le bemberie anzi che no mezzo ristucco e ‘ nfastidito il mondo, per ciò che ogni cosa è quasi ripieno di fior, frond’ erb’ ombre, antri, ond’ aure soavi[...]*Ma tu, o Berni da bene, o Berni gentile, o Berni divino, non c’ inzampogni, non c’ infinocchi e non ci vendi lucciole per lanterne”

Si trattava dunque di un sentimento comune ad una parte dei letterati del tempo. Il capitolo precede solo di qualche giorno il decesso di papa Clemente VII, fatto per il quale ci spieghiamo i versi:

*“Se vi par anche, dite al papa ch’io
Son qui e l’amo et osservo et adoro,
come padrone e vicario di Dio;”*

Il supposto destinatario del capitolo epistolare, Sebastiano del Piombo, assume invece funzione di mediatore fra il Berni e molteplici destinatari di secondo grado. Questo capitolo, stilizzato in forma epistolare, potrebbe anche esser visto come un addio a Roma e all’epoca di Clemente VII, poichè il Berni oramai risiede in maniera più o meno stabile a Firenze e ne approfitta per mandare i suoi saluti agli amici rimasti a Roma, come per esempio Piero Carnesecchi e il Molza. Giungiamo alla fine al sonetto caudato *Non mandate sonetti, ma prugnoli*, composto nel 1534.

*“ Se non altro, de’ talli di vivuoli
Sappiam che siate spasimati amanti;
e per amor, vivete in doglia e’n pianti
e fate versi come lusignoli
Ma noi del sospirare e del lamento
Non ci pasciam, né ne pigliam diletto,
però che l’uno è acqua e l’altro è vento.
Poi, quando vogliam leggere un sonetto,*

il Petrarca e l Burchiel n'han più di cento”

Continua la polemica con i poeti e poetastri petrarchisti. Il Berni preferirebbe gli si donassero vivande che versi, poiché con i lamenti non si mangia. Contrappone il Petrarca e il Burchiello come i due esponenti delle correnti lirica e comico-realistica. Il Burchiello aveva raggiunto oramai lo status di inarrivabile maestro di fantasie e scherzi in versi, lo stesso Berni lo cita più volte, Aretino nel suo *Ragionamento*, omette una descrizione scusandosi di non avere il talento del Burchiello, altri burleschi provano ad imitarne lo stile o lo usano come un pozzo senza fondo di ispirazione. Evidentemente il Berni riceveva anche poesie di stampo burlesco dai suoi epigoni avendo oramai raggiunto una certa fama. A Roma dal 1532 esisteva la cosiddetta “Accademia dei Vignaiuoli”, fondata dal nipote del Castiglione, Uberto Strozzi e che aveva come membri diversi poeti burleschi, fra cui il già citato Giovan Francesco Bini, amico del Berni, che poi ne chioserà le opere. Grazie al Doni sappiamo che i membri si attribuivano soprannomi vegetali(il Carota, il Mosto, il Fico ecc.)³⁷. Il Berni durante il suo ultimo soggiorno romano, prima del definitivo ritorno a Firenze, parteciperà a diversi conviti dell'Accademia e i suoi membri scriveranno capitoli in stile bernesco. Qualche decennio dopo la morte del Berni, nel 1558, Annibal Caro nella sua *Apologia*, per spiegare la nascita di dieci sonetti caudati scriverà un dialogo dove Petrarca e Burchiello si adoperano a convincerlo a scrivere sonetti “ con la coda”.³⁸

3.1 Dialogo contra i poeti

Dialogo contra i poeti, datato 1526. I personaggi sono Sanga, Berni, Marco e Giovanni da Modena. Giovan Battista Sanga era un umanista e letterato del circolo del Cardinal Dovizi, segretario di Clemente VII, diplomatico ed autore della *Coryciana*. Viene citato nell'Orlando Furioso (XLVI,12,8). Il personaggio di Marco è di difficile identificazione, probabilmente un conoscente del Berni che qui ha la funzione di rappresentare il sentimento comune e il lettore medio, che si contrappone alle tesi del Berni e del Sanga. Giovanni da Modena è perlopiù una macchietta, un popolano proveniente da Modena che parla in dialetto e non interviene nel dibattito se non per affermare il suo disdegno per i poeti. Si potrebbe discutere sul fatto che Giovanni rappresenti l'opinione del popolino che non capisce la poesia in quanto tale e vede i poeti come perdigiorno e persone losche perchè non riesce a identificarne la funzione all'interno della società, ma sembra più probabile si tratti di una semplice caricatura che dovrebbe far sorridere il lettore. Secondo Andrea Sorrentino, nel suo *Francesco Berni, poeta*

³⁷ DONI, Anton Francesco. *Mondi celesti, terrestri et infernali, de gli academici Pellegrini* Venezia: Domenico Farri, 1567.

³⁸ Cfr. CARO, Annibal *Apologia contro Lodovico Castelvetro* Firenze: Barbera, Bianchi e Comp., 1858.

della scapigliatura del rinascimento, il popolano si riferisce a Pietro Aretino quando: "interrogato sull' entità dei poeti, nella sua grossolana natura e nel suo dialetto natio, li chiama ladri, a cui egli impedisce di entrare in istanza, aggiungendo che farà di tutto per ammazzarne qualcuno". Era avvenuto nello stesso anno l' attentato all' Aretino.³⁹ Tutta l'opera in realtà è pervasa da una forte autoironia oltre che da una chiara critica dei poeti o presunti tali viventi al tempo del Berni, produttori di noiose rime fatte alla maniera del Petrarca, con metafore legate al mondo naturale e un finto, esagerato sentimento. Usa la metafora di un edificio in costruzione, dove i poeti fanno da muratori, similitudine questa cara al Berni che la userà in diverse sue poesie.

"Berni: [...] Volete che vi dica quel che farei de Poeti? Gia che si usurpano questa denominatione di figuli e vogliono che si dica che fingono, io gli metterei a fare de mattoni tutti quanti ne potessi trovare, e darei loro da fingere tanto, che se ne caveriano la voglia, e vi so dire che dell' opere loro si farebbe altra opera, che la Sansonide, o la Venetiade, o lo Exaspherio."

(Dialogo contra i poeti,Roma: 1526)

Nel dialogo il Berni afferma l' oramai impossibilità di un' esperienza poetica spontanea, ma la relega ad un esercizio di retorica che deve essere relegato a pochi casi isolati, fatti per dimostrare la capacità dell' individuo, il quale però non si professa "poeta". Essendo defunta la possibilità di una vera indole poetica legata alla fantasia e alla naturalezza, i poeti non si possono sottrarre al giudizio morale della società. Chi si può sottrarre sono " gli uomini da bene" che hanno dimostrato le loro virtù ampiamente con le loro opere e hanno messo la poesia in secondo piano. Cita il Molza, il Vida, il Bembo, il Pontano come uomini esempi di professionalità e dalla reputazione impeccabile i quali si sono esercitati in piacevolzze poetiche come svago e dimostrazione di abilità.

"Marco: O che leggerezza e incostantia è la vostra, o compare, chio vi ho già sentito dire mille beni del Pontano, del Vida, del Sannazaro, del Bembo, del Navaiero, del Molza, e degli altri della Academia, e hora ne dite tanto male.

Sanga: Non ti ho detto che tu fusti sempre una bestia, e sempre sarai? Hor se tu così matto che tu pensi chio chiami Poeta chiunque fa versi? O chio metta questi huomini da bene che hai raccontato, e molti altri amici miei in conto e in dozzina de Poeti? Io non chiamo Poeta, e non dano se non chi fa versi solamente e tristi, e non è buono ad altro. Questi di sopra si sa

³⁹ Cfr. SORRENTINO, Andrea. *Francesco Berni,poeta della scapigliatura del rinascimento*.Firenze:Sansoni, 1934.

chi sono e se sanno far altro che versi, quando vogliono Essi non fanno professione di Poeti, e se pur han fatto qualche cosa a suoi di, è stato per mostrare al mondo che oltre alle opere virtuose che appartiene a far ad huomo, non è impertinente con qualche cosa che habbi men del grave ricrearsi un poco, e che sanno anche far delle bagatelle per passar tempo.”

(Dialogo contra i poeti, Roma: 1526)

L'effetto satirico è evidente ed efficace, lo doveva essere ancor più per i contemporanei poichè cita personaggi e opere di rilevanza corrente.

4 Berni giocoso

Cominceremo questa parte della nostra discussione dal capitolo *Se voi andate drieto a questa vita*. In questo capitolo di gioventù scritto a Roma nel 1518, si hanno le prime avvisaglie di uno dei mali del tempo, cioè la sifilide. Anche detto *mal francese*, si pensava fosse trasmesso dalle donne di malaffare, piuttosto che dai giovani uomini, per cui consiglia al suo amico Antonio da Bibbiena, nipote di quel cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena che fu autore della Calandra e personaggio nel Cortigiano del Castiglione⁴⁰, di non perdere tempo e sonno in lupanari, perché ne soffrirebbe la sua salute. Continuiamo con un capitolo di lode paradossale, quelli che il Berni definisce “fantasie”, il capitolo *Tutte le frutte in tutte le stagioni*, il famoso “Capitolo delle Pesche” che è tutto una metafora oscena.

“Dioscoride, Plinio e Teofrasto

Non hanno scritto delle pèsche bene,

perché non ne facevan troppo guasto”⁴¹

La triade di autorevoli medici e naturalisti ricorda le triadi burchiellesche, come “ Avicenna, Ippocrasso e Galieno”⁴² e riprende un verso della *Commedia*, “Ipocrate, Avicenna e Galieno”(Inferno, IV 143).

“ Se non ne fece menzion Margutte,

fu perché egli era veramente matto

e le malizie non sapeva tutte”

Con questi versi il Berni ci fa capire l’ascendenza illustre di questo capitolo di lode paradossale, la cui differenza sta però nel doppio senso osceno. Nei versi 55-57

“Ma non s’insegna a tutti i grossolani:

pur chi volesse usar di questo affanno,

trovi qualche dottor che glielo spiani”

cominciano le critiche ad una certa accademia che si finge altezzosa e pura ma cede anch’essa e spesso alle tentazioni della carne. Tentazioni alle quali Berni stesso cede senza troppi

⁴⁰ Cfr. BERNI, Francesco. *Rime burlesche*. ed. Giorgio Bàrberi Squarotti . Milano: Rizzoli, 1991.

⁴¹ BERNI, Francesco. *Poesie e prose*. ed. Ezio Chiorboli. Firenze: Leo S. Olschki, 1934.

⁴² Sonetti *Nencio, con mona Ciola e mona Lapa*, 9-11 e *Nel tempo corruttivo e pestilente*, 12-14 in BURCHIELLO *I sonetti del Burchiello* ed. Michelangelo Zaccarello Torino: Einaudi, 2004.

indugi, ed è per questo che si permette di deriderle. Questo tema tornerà di frequente anche in altri capitoli.

“Ché ce n’è pur assai che insegneranno

Questo secreto et un’ altra ricetta

Per aver delle pèsche tutto l’ anno”

Sempre d’ ispirazione pulciana la coppia di parole chiave: secreto/ insegnare, diventano un tema ricorrente nelle lodi paradossali del Berni.⁴³ Per confronto ecco alcuni stralci rilevanti del famoso “credo” eretico di di Margutte:

“ La gola ne vien poi drieto a questa arte,

qui si conviene aver gran discrezione,

saper tutti i segreti, a quante carte,

[...]

Quanti segreti insino a domattina

Ti potrei di questa arte rivelare!”⁴⁴

Nei sonetti caudati *Fate a modo de un vostro servidore, – Il papa non fa altro che mangiare e Quest’ è un voto che papa Clemente* il Berni si occupa della lunga malattia del Papa. È tipica del genere comico la mancanza di fiducia nei medici, deride poi i cardinali che già si preparavano ad eleggere un nuovo papa.

“ E la vescica fu de’ cardinali,

che per venir a riformar la chiesa

s’ avevan già calzati gli stivali”

Nel 1530 si trova con il Giberti a Bologna, per assistere all’ incoronazione imperiale. Adempie alla sua funzione di segretario creando un componimento non privo di originalità. “L’ entrata dell’ imperadore in Bologna” è un esempio di come l’ elenco può essere usato nella poesia comico-realistica per ottenere un effetto derisorio e satirico. La successione di nomi e cognomi buffi, spesso con connotati osceni e poi la descrizione della tratta che l’ imperatore ha preso sembrano anche dimostrare la spiacevolezza che il Berni provava nel vedere un sovrano straniero venire incoronato in Italia, considerato anche che era la causa del Sacco di

⁴³ Cfr. LONGHI, Silvia. *Lusus. Il capitolo burlesco nel cinquecento*. Padova: Antenore, 1983.

⁴⁴ *Morgante* 123-128.

Roma. Non si tratta neanche di una poesia ma veramente di un elenco di nomi fantastici, giustapposti per generare stupore: *Galeazzo buon Nasone, Nicolò dell' Occhio, Achille de Bocchi* ecc. Arriviamo così ad uno dei capitoli più spassosi del Berni, *Udite, Fracastoro, un caso strano*. Sappiamo l' anno del componimento e il luogo perché Matteo Bandello racconta nella dedica di una sua novella di aver udito il Berni recitarlo durante una festa organizzata a Verona da Cesare Fregoso, nel 1532, per rallegrare e divertire gli invitati.⁴⁵ Sono presenti i classici motivi delle *enueg* quattrocentesche, nella tradizione del Burchiello e del Pistoia: persone rozze dai connotati animaleschi, case fatiscenti, cene misere, letti pieni di pidocchi e notti insonni. A questi si aggiunge il fatto che il padrone di casa si crede un umanista.

“ Tutto Vergilio et Omero ci espose,

disse di voi, parlò del Sannazaro,

nelle bilancie tutti dua vi pose.

-Non son-diceva- di lettere ignaro;

son ben in arte metrica erudito-

Et io diceva: - Basta, l'ho ben caro.-”

In questo originale capitolo più in linea con la tradizione comico-realistica, il Berni riesce tuttavia a farci percepire la bassa opinione che provava per i presunti letterati dell'epoca, inoltre troviamo la tipica raffigurazione della campagna come luogo di persone grezze e di abitudini rozze.

“Era ricciuto, questo prete, e l'arco

delle ciglia avea basso, grosso e spesso:

un ceffo accommodato a far san Marco”

Il prete è descritto come una specie di uomo selvatico, non curato nell'aspetto, come del resto lo sarà la sua badia che verrà descritta più avanti. Inoltre è saccente e insopportabile nei suoi ragionamenti accademici. Nel capitolo vi sono riferimenti ai Trionfi del Petrarca (come fortuna va cangiando stile) ed alla Commedia di Dante (io stavo come l'uom che pensa e guata). Inoltre fa anche il verso all'elegia XV del secondo libro delle Elegiae di Propertio (quantaque sublato lumine rixa fuit).

“ Notate qui ch'io pongo questo essempio

⁴⁵ Novella LV della *Terza parte*, in BANDELLO, Matteo *Novelle*. ed. Giuseppe Guido Ferrero. Torino: Utet, 1974.

*levato dall'Eneida di peso,
e non vorrei però parer un scempio,
perché m'han detto che Vergilio ha preso
un granciporro nel verso d'Omero
il qual non ha, con riverenza, inteso;”*

Fa anche un'allusione al dibattito letterario sull'errore fatto da Virgilio nel interpretare un verso di Omero⁴⁶. La parentesi di filologia, all'interno di una descrizione di come le cimici e le pulci lo hanno tenuto sveglio durante la notte, ha un chiaro effetto comico. Le citazioni colte usate nella descrizione di situazioni comiche sono tipiche della poetica del Berni, del resto tutto il capitolo è pieno di citazioni letterarie sia classiche che moderne.

*“ Fatevela dir, poi che la è bella:
m'è stato detto ch'ei ne ha già scritto,
o vuol scrivervi, in greco una novella.”*

Il compagno di sventure del Berni, Adamo Fumano, umanista e letterato, vorrebbe addirittura scrivere una novella in greco sulle disavventure passate quella notte. Anche qui è facile capire l'ironia e forse anche una satira alla letteratura sua contemporanea. Il greco come lingua ricercata, erano tornati infatti in voga l'italiano “standard” e il volgare come lingue di divulgazione in prosa, è in netto contrasto con la natura della vicenda e i potenziali lettori di un simile testo dovrebbero essere degli umanisti, non certo persone comuni. Esaminiamo ora il capitolo *Ancor non ti ho io detto della peste*, anche detto capitolo secondo della peste. Un'altra lode paradossale, dove tenta di sovvertire le idee comuni di male e bene, dicendo che solo la nostra ignoranza ci fa credere che la Peste non sia necessaria, essendo poi mandata da Dio deve per forza essere buona.

*“Piange un le doglie e le bolle franciose,
perché gli è un pazzo e non ha ancor veduto
quel che già messer Bin di lor compose.
Ne dice un ben che non saria creduto:
leggi, maestro Pier, quella operetta,*

⁴⁶ Si tratta del nome di Ischia, sotto la quale fu incatenato il gigante Tifeo. La confusione deriva dall' “in” di *Inarime* nel testo virgiliano, creduta una preposizione, *In Arime* quindi.

ché tu arai quel mal, se non l'ha'avuto."

Nel capitolo secondo della peste porta ad esempio un suo "collega", in questo caso l'amico G.F. Bini che compose un capitolo bernesco *In lode del mal francese*. Il Berni scrive le lodi della peste, il Bini della sifilide, il Fracastoro il poemetto in latino *Syphilis sive de morbo gallico*, il Firenzuola le lodi del *legno santo*, o guaiaco, che si credeva rimedio efficace contro il morbo. Questi capitoli, dunque, non sono trovate del momento, ma rientrano in un panorama poetico già esistente. . Continua il tema della peste come igiene del mondo poiché *"tanto moltiplicavano i furfanti"*. La peste è come una purga che sciacqua il corpaccio del mondo.

*"E la natura, che si sente piena,
piglia una medicina di morìa,
come di reubarbaro o di sena,
e purga i mali umor per quella via"*

Secondo Silvia Longhi il Berni prende una tematica, quella delle ricette contro la peste, e la rovescia, rendendo la peste il rimedio purgativo. Ricorda i sonetti del Burchiello *Recipe, a liberar il mal del morbo* e *Nel tempo corruttivo e pestilente*⁴⁷

*"Allor fanno li amanti i fatti loro;
vedesi allor s'egli stava alla prova
quel che dicea: - Madonna, io spasmo, io moro-
Che se l'ammorba, et ei la lasci sola,
s'e'non si serra in conclavi con lei,
si dice:- E'ne mentiva per la gola-."*

Un altro vantaggio è che permette di scoprire senza fallo chi ti è veramente amico e che mette alla prova gli amanti delle poesie cortesi, i quali rischiano veramente la morte, questa volta non per gli spasimi amorosi.

*"Or le sue laudi sono un edificio,
che chi lo vuol tirare infino al tetto
arà faccenda più che a dir l'officio"*

⁴⁷ BURCHIELLO *I sonetti del Burchiello* ed. Michelangelo Zaccarello Torino: Einaudi,2004.

Il Berni qui si lamenta di come la segreteria apostolica e la prebenda del canonicato, qui personificate in figure femminili, pretendano da lui sempre qualcosa, mentre al Berni sembra siano pagate a dismisura.

5 Conclusione

In conclusione cercheremo di rispondere alle domande che ci siamo posti con questa tesi, quali erano cioè le critiche che il Berni rivolgeva alla società del suo tempo. Sicuramente Berni era addolorato e preoccupato dalla situazione politica in cui versavano gli stati italiani: le “ guerre d’ Italia” che durarono per tutta la sua breve vita avevano sconvolto gli equilibri della penisola e dell’ Europa intera, dopo il periodo di relativa pace nella Firenze di Lorenzo il Magnifico. Il Berni, che dalle sue poesie, dalle sue lettere e dalle stanze autobiografiche del *Rifacimento*, sappiamo essere amante della vita tranquilla avrebbe senza dubbio preferito esser nato in un’ epoca meno caotica. Arriva a Roma durante il regno di papa Leone X e si abitua alle fastosità della corte medicea, subisce quindi un trauma quando viene eletto il nuovo papa filo-imperiale. Da qui le critiche al papa e alle alte cariche della chiesa, per aver permesso l’ elezione al soglio pontificio di un papa straniero e di umile estrazione, nemico delle arti, della liberalità italiana e dello sfarzo. Il successivo, Clemente VII, invece lo accusa di inerzia politica, mancanza di polso e ingenuità, non rendendosi conto della gravità della situazione in cui si trova il papato. Come tutti gli intellettuali del tempo venne inorridito dalle atrocità del Sacco di Roma e ne dà testimonianza in molte stanze del *Rifacimento* e con lo scarso impegno con il quale compone, in onore dell’ incoronazione dell’ imperatore, *L’ entrata dell’ imperadore in Bologna*. Dal punto di vista letterario è in polemica con i petrarchisti e in generale i poeti che usano vuote espressioni di maniera, non collegabili agli oggetti della vita quotidiana. Un’ altra, accesa diatriba è quella contro Pietro Aretino, per il suo modo di vivere disonesto, per quella che percepisce come scarsa abilità poetica e per i suoi attacchi nei confronti del Giberti al quale il Berni era legato. Tale contrasto farà poi attribuire alla sua penna il testo di una *Vita di Pietro Aretino*, di dubbia paternità⁴⁹. Un’ altra categoria che non amava era il clero, del quale suo malgrado faceva parte, che non manca di deridere ad ogni occasione . Per finire, il Berni non sopportava il fatto di non poter vivere della sua arte e di dover essere a servizio di un padrone, sia per la sua innata indolenza, sia per il suo carattere amabile che non aveva pazienza per le costrizioni e le forzature.

⁴⁹ Cfr. SORRENTINO, Andrea. *Francesco Berni, poeta della scapigliatura del rinascimento*. Firenze: Sansoni, 1934, capitolo XI, pag. 248-250.

La fortuna del Berni nei secoli fu altalenante. Durante la vita dell'autore fu pubblicato solo il capitolo in lode della primiera, accompagnato da un lungo commento in prosa che il Berni firma con lo pseudonimo Pietropaulo da San Chirico. Il *Rifacimento* non fu giudicato degno di pubblicazione dal Berni e fu pubblicato postumo da Andrea Calvo nel 1542 per volontà dell'aretino, con notevoli manipolazioni fatte da Gian Alberto Albicante e volute dallo stesso aretino. Venne ristampato dai Giunti nel 1545 in un'edizione leggermente più fedele al testo originale. Le vicende dei capitoli e dei sonetti sono altrettanto complesse. Vengono stampate tre edizioni da Curzio Navò a Venezia, nel 1537, 1538 e 1539, che contengono anche opere di altri autori burleschi, come il Mauro, il Della Casa, il Bini. Solo nel 1548 verrà stampata a Firenze dai Giunti un'edizione pressoché completa delle rime del Berni, curata da A.F. Grazzini, detto il Lasca. Maggiore fortuna ebbe lo stile bernesco che divenne lo stile dominante per la poesia comico-realistica per diversi secoli. Infatti "il capitolo alla bernesca divenne il componimento preferito per la poesia di tono satirico-moralistico ed ebbe cultori fino al secolo XIX"⁶⁹. Lo stesso Lasca in due sonetti introduttivi all'edizione del '48 definirà il Berni: "Maestro e padre del burlesco stile". Sino al Foscolo il Berni e lo stile bernesco godranno di un certo prestigio, sia per la sua poesia delle cose sulle parole, sia per la sua schietta toscanità. Giuseppe Parini definirà i capitoli berneschi: "Utilissimi per l'uso della lingua e dello stile in cose famigliari e piacevoli"⁷⁰, lodandone l'atticismo linguistico, ma sconsigliandone l'uso a chi non ha animo da buffone. I letterati e studiosi del Risorgimento, come per esempio Giusti e Settembrini, non apprezzarono il poeta e ne causarono un declino considerevole di popolarità. Uno dei pochi giudizi positivi fu quello di Leopardi, fatto che non dovrebbe sorprendere chi conosce la poetica di Leopardi, che nel suo *Zibaldone* attribuisce al Berni un senso del comico simile a quello degli antichi, consistente cioè in cose reali più che parole astratte (*Zibaldone di pensieri*, I, Milano 1961, p. 62). Dal Risorgimento in poi la sua popolarità e il suo stile subiranno un tracollo: il De Sanctis vedrà in lui un esempio della borghesia decadente che ride di se stessa, il Croce troverà sgradevoli i suoi versi nella sua concezione estetica, il Momigliano vedrà la sua poesia come sintomo di un ozio morale inconcepibile dopo l'unificazione. Al loro opposto Pirandello che verrà ispirato dalla comicità berniana nel suo saggio *Sull'Umorismo*. A mio parere molti dei giudizi negativi dopo il Risorgimento furono influenzati più dalla necessità di seguire uno specifico programma, che aveva nel Rinascimento uno dei miti della storia nazionale e non poteva accettare una poesia giocosa e spensierata, senza valori morali ben definiti e con sottintesi osceni, da una parte; dall'altra c'era un desiderio di rottura col passato e il desiderio di un nuovo programma

poetico, impegnato socialmente o al contrario dalla forte carica estetica. Il poeta delle anguille e dei cardi sembrava troppo semplice, sciatto e disadorno, i rimandi al Petrarca, al Pulci o al Burchiello non dicevano più molto ad un pubblico che leggeva romanzi veristi, guardava riviste futuriste o sospirava sui versi di D'Annunzio. Con il crollo delle certezze dopo le guerre mondiali, la fine degli imperi, asburgico e britannico prima, statunitense e sovietico dopo, penso che il pubblico contemporaneo abbia molto in comune con il “maestro del burlesco stile”. La sua ironia e il suo distacco dalle mode dominanti, la sua disillusione nei confronti delle vuote retoriche e dei vetusti moralismi e, non ultimo, il suo innocente desiderio di essere lasciato in pace, libero di oziare e creare, lo rendono simpatico ad un lettore dei nostri tempi. Proprio questa sua abilità di tenersi in disparte e creare una produzione originale, è una delle qualità per cui lo stile bernesco è rimasto popolare per secoli ed ancora oggi affascina i lettori di tutte le età.

6 Bibliografia

6.1 Fonti Primarie

BERNI, Francesco. *Poesie e prose*. ed. Ezio Chiorboli. Firenze: Leo S. Olschki, 1934.

BERNI, Francesco. *Rime burlesche*. ed. Giorgio Bàrberi Squarotti . Milano: Rizzoli, 1991.

BERNI, Francesco. *Rime, poesie latine e lettere edite e inedite*. ed. Antonio Virgili. Firenze: Successori Le Monnier, 1885.

BOIARDO, Matteo Maria. *Orlando innamorato, rifatto da Francesco Berni*. ed. Severino Ferrari e Giuseppe Albini. Firenze: Sansoni, 1911.

6.2 Fonti Secondarie

ARETINO, Pietro. *Il primo libro delle lettere*. ed. Fausto Nicolini. Bari: Laterza, 1913.

BANDELLO, Matteo. *Novelle*. ed. Giuseppe Guido Ferrero. Torino: Utet, 1974.

BURCHIELLO. *I sonetti del Burchiello* ed. Michelangelo Zaccarello. Torino: Einaudi, 2004.

BURCHIELLO. *Sonetti inediti*. ed. Michele Messina. Firenze: Leo S. Olschki, 1952.

CAMMELLI, Antonio. *Rime edite ed inedite* eds. A. Cappelli e S. Ferrari. Livorno: Vigo, 1884.

CARO, Annibal. *Apologia contro Lodovico Castelvetro* Firenze: Barbera, Bianchi e Comp., 1858

CROCE, Benedetto. *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*. Bari: Laterza, 1958.

De SANCTIS, Francesco. *Storia della letteratura italiana*. ed. Benedetto Croce. Bari: Laterza, 1912 .

- DONI, Anton Francesco. *Mondi celesti, terrestri et infernali, de gli academici Pellegrini*. Venezia: Domenico Farri, 1567.
- FRANCO, Niccolò. *Rime di Niccolò Franco contro Pietro Aretino*. Lanciano: Carabba, 1916.
- LEOPARDI, Giacomo. *Zibaldone di pensieri*. ed. Francesco Flora. Milano: Mondadori, 1949.
- LONGHI, Silvia. *Lusus. Il capitolo burlesco nel cinquecento*. Padova: Antenore, 1983.
- MUTINI, Claudio. *Berni, Francesco* in “Dizionario biografico degli italiani”, vol. 9, 1967.
- NOVATI, Francesco. *La parodia sacra nelle letterature moderne*, in *Studi critici e letterari*. Torino: Loescher, 1889.
- ORVIETO, Paolo. *Ancora a proposito di Margutte in Pulci medievale. Studio sulla poesia volgare fiorentina del Quattrocento*. Roma: Salerno Editrice, 1978.
- PARINI, Giuseppe. *Tutte le opere edite e inedite di Giuseppe Parini*. ed. Guido Mazzoni. Firenze: G. Barbera, 1925.
- PASQUALI, A., BALESTRIERI, M., TERZUOLI, G. *La società e le lettere*. Milano: Principato, 1979.
- PELÁN, Jiří; ČERNÝ, Václav. *Italská renesanční literatura*. Praha: Karolinum, 2020.
- PELÁN, Jiří et al. *Slovník italských spisovatelů*. Praha: Libri, 2004.
- PIERPAOLI, Gaia “1527: Il Sacco di Roma e la diaspora degli artisti”, in *Storia della civiltà europea a cura di Umberto Eco*. Encyclomedia Publishers, 2014.
- PROCACCI, Giuliano. *Storia degli italiani*. Bari: Laterza, 2003.
- PULCI, Luigi. *Morgante*. ed. Giuliano DeGo. Milano: Rizzoli, 1992.
- ROMEI, Danilo *L’ “Orlando” moralizzato dal Berni* nuovorinascimento.org
05.02.1997 [cit. 07.02.2023]. <https://www.nuovorinascimento.org/n-rinasc/saggi/pdf/romei/orlmoral.pdf>.
- SORRENTINO, Andrea. *Francesco Berni, poeta della scapigliatura del rinascimento*. Firenze: Sansoni, 1934.

